L'ODIO

(Mathieu Kassovitz, Francia, 1995)

Dati tecnici:
Regia e sceneggiatura: Mathieu Kassovitz.
Fotografia: Pireer Aim. Montaggio: Mattieu Kassovitz, Scott Stevenson.
Musica: Vincent Tulli.
Scenografia: Giuseppe Ponturo.
Costumi: Virginie Montel. Interpreti: Vincent Cassel (Vinz), Hubert Kuonde (Hubert), Said Taghmaoui (Said).
Origine: Francia, 1995.
Durata: 95'

Ispirandosi ad un fatto reale (la morte di Makomè, vittima di un pestaggio in commissariato), Mathieu Kassovitz dà vita ad un film che egli per primo definisce "contro la polizia".
E difatti fin da Cannes la polizia ha espresso il proprio malumore e la Francia stessa si è divisa: c'è chi ha accusato il regista di essere di parte per non aver preso in considerazione i numerosi episodi di violenza delle bande e chi invece lo ha sostenuto asserendo l'utilità della sua opera nel far discutere sul disagio delle periferie.
Appartenente ad un genere a parte, quello dei *Banlieu film* (cinema delle periferie), *L'Odio*, girato nella citè di Muguets, una zona abitata prevalentemente da immigrati algerini, mussulmani, ispanici e italiani poveri, ben si presta a descrivere ciò che accade anche nelle altre società multirazziali.
Kassovitz ci introduce nella "cultura dei portici" dove si vive in un'attesa permanante, "dove i giovani se ne stanno tutto il giorno sotto un portico fumando spinellli e dove l'unica opportunità di lavoro sono i traffici illeciti" (e in questo senso ci richiama le panchine dei Clockers di Spike Lee).
Muguets é un territorio conteso: da un lato troviamo lo Stato che vuole esercitare il suo potere; dall'altro le bande lo negano, facendo del ghetto la patria in cui affermare la propria identità . E d'altra parte come riconoscere autorità ad un sistema che rifiuta il diverso e si preoccupa solo di allontanarlo o, nel migliore dei casi, di conformarlo al proprio modello? Ecco allora che l'intolleranza di chi rifiuta ed espelle si scontra con quella di chi è rifiutato ed espulso (siano esse esplicite o striscianti), dando luogo ad un circolo vizioso che nell'inciviltà urbana trova terreno fertile.
Ma la vera potenza de *L'Odio* non sta solo nel messaggio, bensì nel modo in cui è realizzato, e si rivela sin dalle sequenze di apertura. I titoli di testa scorrono sulle immagini in bianco e nero degli scontri con la polizia, adottando i canoni del documento televisivo amplificato dal *reggae* di Bob Marley, che ritma la rivolta. E un'inquietante dedica: "a coloro che sono morti durante le riprese di questo film".
Ma terminati i titoli di testa il linguaggio cambia e con due carrelli "scorsesiani" verso la faccia e la nuca dell'attore Said Taghmaoui, si inizia a seguire la giornata di tre giovani della banlieu, le cui vicende sono legate alle notizie sull'agonia del sedicenne Abdel Ichah, maltrattato dagli agenti. Lo scorrere del tempo è scandito dall'apparizione dell'ora sullo schermo, ad indicarci la collocazione esatta degli avvenimenti.
I tre protagonisti sono un ebreo, un nero e un beur (un arabo di Francia), legati da profonda solidarietà nonostante le marcate differenze: Vinz è spavaldo e irascibile, Hubert è riflessivo e prudente, Said è un giocherellone che sopravvive di furtarelli. I personaggi invadono lo schermo con la loro presenza anche quando sono ripresi in campo lungo, poichè in questo caso è il sonoro ad essere in primo piano. Kassovitz dimostra controllo e padronanza dello stile cinematografico: usa la m.d.p. per farci prendere posizione e non a caso la sistema spesso dalla parte dei poliziotti, così da renderci consapevoli della minaccia del loro sguardo; richiede la partecipazione dello spettatore con sguardi in macchina ed altre interpellazioni, come le pistole puntate contro l'obiettivo; inserisce visioni e allucinazioni senza differenziarle dal reale, lasciandole poi contraddire dalle immagini che seguono. L'intera struttura narrativa è giocata sulle contraddizioni, a partire dai ritmi dell'irrefrenabile linguaggio verbale, contrapposto alla quasi immobilità dei corpi. Una commistione che lascia presagire il senso di frustrazione e il peso della violenza.
La lingua adottata nella versione originale è il *Verlan*, un miscuglio di arabo, tzigano e francese, tipico delle perifiere, incomprensibile agli stessi francesi (e difatti si era pensato ai sottotitoli), reinventato per noi da Giuseppe Manfridi.
La musica è quasi del tutto assente, per lasciar posto alle parole e ai suoni della citè in un'immersione totale nella cultura e nelle voci del luogo. Al contrario della televisone, che vediamo infilarsi ovunque per registrare il malessere e preannunciare il disastro (ma senza la preoccupazione di comprendere), la società ritratta da Kassovitz prende forma dal vissuto quotidiano, condito da uno Humor nero e amaro che fa del film molto più di un documento di denuncia, inserendo scene apparentemente slegate dal filo conduttore, come la storiella del vecchio nei bagni pubblici a ricordarci forse che l'odio non ha nè patria nè tempo.
O l'imitazione che Vinz fa del De Niro di *Taxi Driver*, quando davanti allo specchio urla "Dici a me, stronzo?" quasi a cercare un riferimento che l'aiuti a comprendere un mondo estraneo.
E che dire della scena della Tour Eiffel che ben esemplifica la condizione di stranieri interni?
Il finale, giocato sulle pistole puntate, è lasciato aperto; il film non ci fornisce risposte, non ha la pretesa di dare la visione giusta e assoluta del problema, bensì una di personale che lascia spazio alle discussioni.
Con un invito però, suggeritorci dalla metafora del tizio che cade dal cinquantesimo piano continuando a ripetersi " fin qui tutto bene", a stendere un telo per salvare o perlomeno frenare questa nostra "civiltà" in caduta libera.

A cura di Paola Rossi

